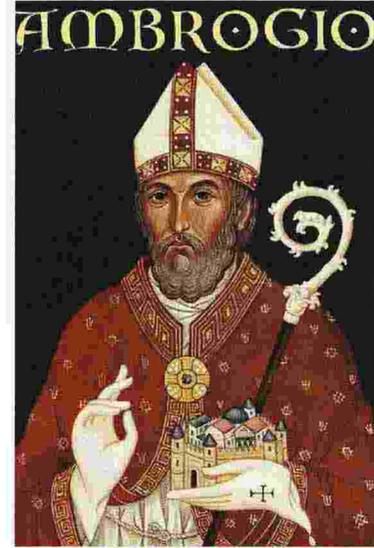


Il libro

Un grande storico cattolico rilegge il vescovo-governatore milanese "dittatore e persecutore di pagani"

Ambrogio santo ma non troppo sostiene Cardini



ROBERTO CICALA

«**L** frastuono delle liti del foro e il temuto potere della pubblica amministrazione» caratterizzano anche la Milano di Sant'Ambrogio nelle sue stesse parole, come ricorda Franco Cardini in un dotto libro, accattivante fin dal titolo, *Contro Ambrogio* (Salerno, pp. 136, euro 11). Nella bella collana "Aculei" diretta da Alessandro Barbero la sua «sublime tormentosa grandezza» è ripensata tra luci e ombre dallo storico, secondo cui «non c'è bisogno di essere anticattolici per sentirsi oggi lontani dal suo modo di intendere il magistero, la testimonianza evangelica e la vita stessa della Chiesa». Perché?

Dopo l'infanzia a Treviri e la giovinezza a Roma, con un padre presto dimenticato per motivi oscuri e una sorella che lo sconvolge quando si dedica soltanto alla preghiera, a trentacinque anni Ambrogio diventa vescovo dell'allora capitale imperiale dov'è lui stesso governatore non ancora battezzato: «Non ero degno di essere chiamato vescovo, perché mi ero dato a questo mondo». In quel 374 chi vuole amministrare la città «lacerata dalle contese» deve

compiere scelte difficilissime. Ambrogio ce la fa in modo bipartisan, tra ariani e atanasiani, ma all'inizio non vuole essere eletto e «le prova tutte»: ricorda di avere usato la tortura contro sospettati di crimini e all'ultimo momento si rende irreperibile. La fuga del vescovo designato avviene nel cuore della notte: prende la strada per Ticinum, l'odierna Pavia, ma si smarrisce per la nebbia e la mattina si trova, senza volerlo, davanti a Porta Romana. Lo ricordano il diario del segretario Paolino e l'argento sbalzato dell'altare di Volvinio nella basilica ambrosiana. Forse il giovane governatore non vuole accettare l'incarico da parte di un ariano come il console Probo e dimostra resistenza per non avere contro né quella parte né la sua. Ma gli resta il dubbio: «Mi è capitato d'iniziare a insegnare prima che non ad apprendere».

Con terribile energia Ambrogio cerca poi di azzerare gli avversari, suscitando un fronte contrario composto da gentili, ebrei e cristiani di altre fazioni. Usa con forza il principio «Imperatore nella Chiesa, non sopra la Chiesa» che segnerà la storia cristiana latina fino all'Ancien régime. Tutto nasce un giorno in cui l'imperatore prende posto nel coro della chiesa in quanto «sacra persona», ma il vescovo lo fa spostare e se-

dere con il popolo, pur in prima fila.

Approfitando del proprio carisma interviene anche in questioni della Chiesa d'Oriente fino all'incidente di Callinico, oggi Raqqa, dove alcuni cristiani bruciano la sinagoga: l'imperatore chiede che gli ebrei vengano risarciti ma Ambrogio si oppone. In altra occasione impone all'imperatore una penitenza pubblica e fa lo stesso con il generale Stilicone, che non gli fa mancare l'ultimo gesto di rispetto sul letto di morte, il sabato santo del 397. Poche settimane più tardi la corte imperiale decide di rientrare a Roma e per i milanesi contrari la memoria del vescovo diventa quella del «defensor civitatis».

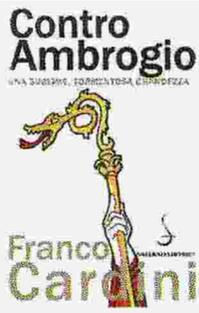
Cardini ammette disorientamento di fronte a certe scelte di «dittatura» del futuro patrono: «Con le mani fatte per benedire... appiccherebbe il fuoco». L'autore ritiene che l'intransigenza del «soccorsore dei poveri e persecutore di pagani» e della sua dura «fedeltà a un disegno egemonico» contro le istanze orientali e le eresie abbia pesato molto sul «processo storico del nostro Occidente, del nostro modo di essere e di dirsi (o di non essere e di non dirsi) cristiani».

Ma alla fine accoglie la facile difesa di un biografo: «Anche i santi possono sbagliare».

©RIPRODUZIONE RISERVATA



L'AUTORE
Franco Cardini
storico medievista



IL PAMPHLET
"Contro Ambrogio"
edito da Salerno



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.